

Le zone colpite sono montagnose. Difficili le operazioni di soccorso

Terremoto in Iran Almeno 500 morti

I senzatetto sono 25mila. Teheran chiede aiuto

Roberto Arduini

Almeno cinquecento persone hanno perso la vita per un terremoto di forte intensità che ha colpito l'Iran nordoccidentale. E sono più di duemila i feriti, mentre dozzine di villaggi di montagna sono andati completamente distrutti. Il bilancio è però destinato ad aumentare, per le difficoltà da parte dei soccorsi di raggiungere le regioni colpite.

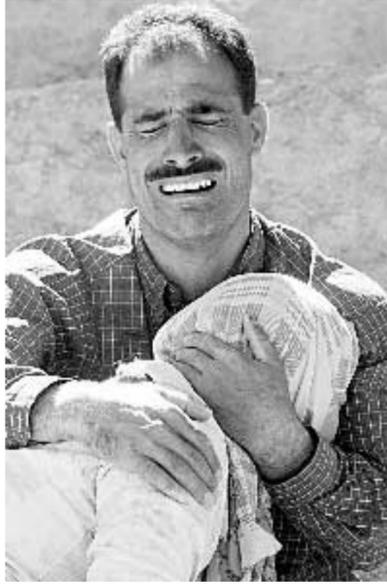
Una prima scossa, di intensità pari a 6,3 gradi Richter, ha avuto luogo alle 7.29 ora locale (le 4.49 italiane) e ha interessato otto province, tra cui quella di Teheran. L'epicentro è stato localizzato tra le città di Hamadan (l'antica città di Ecbatana dell'Impero Persiano) e Qazvin, circa 225 chilometri a ovest dalla capitale, a una profondità di dieci chilometri. Circa 150 villaggi hanno subito vaste distruzioni. La scossa è stata poi seguita, alle 8.01 locali (5.31 italiane), da una serie di scosse di assestamento di 4,8, 5,1 e 4,1 gradi Richter.

Nei villaggi c'erano soprattutto donne, bambini e anziani, perché a quell'ora la maggior parte degli uomini era già al lavoro nei campi e nei vigneti.

Ma le onde sismiche sono state nettamente avvertite nella capitale e molte persone si sono riversate nelle strade per la paura. L'Istituto geofisico dell'Università di Teheran ha riferito che in totale si sono avute 21 scosse.

La zona interessata dal terremoto è montuosa e impervia, con molti piccoli villaggi. L'esercito, subito messo in allarme, ha lanciato tende, viveri e medicinali e aiutato la gente a mettere su dei ripari di prima emergenza. I villaggi nella regione sono fatti di fango e sono molto soggetti alle catastrofi naturali. «Di solito, con case di questo tipo, muoiono moltissime persone», ha detto un dottore dell'ospedale locale, «non c'è niente che si possa fare per prevenire questo genere di disastri nella regione».

Un funzionario statale di Qazvin ha riferito che almeno la metà delle case della cittadina di Avaj, una cittadina di montagna di 3600 abitanti molto vicina all'epicentro del terremoto, sono state distrutte. I cento letti dell'ospedale si sono subito dimostrati insufficienti ad accogliere i feriti. In un solo villaggio, Bouyazra, i morti sono stati ottanta. Il prefetto di Abgharm, Amir Tahe-



Scene di distruzione e disperazione in seguito al terremoto che ha colpito il nord ovest dell'Iran
Irin Apts/Ansa



rkhani, citato dall'Ira, ha riferito che numerosi villaggi della zona hanno subito distruzioni fra il quaranta e il cento per cento. Il terremoto ha interrotto numerose strade e le prime operazioni di soccorso si svolgono soltanto a mezzo di elicotteri.

La Mezzaluna rossa, l'equivalente della Croce rossa, ha rivolto un appello internazionale per avere al più presto tende per i senzatetto, che sarebbero oltre 25000. A Ismailabad, un villaggio 10 chilometri a nord di Avaj, sono stati recuperati fra le macerie polverose i

corpi di 38 persone, oltre un decimo degli abitanti. «E' dalle nove del mattino che chiediamo aiuto, ma solo ora arrivano i primi soccorsi», dice Jamshid Amiri, capo villaggio di Changureh, 30 chilometri a nord di Avaj. «Abbiamo richiesto più volte che ci mandassero i cani addestrati ad avvertire in tempo il terremoto, ma non ce ne hanno mai mandato neanche uno». Non una casa è rimasta integra, in una zona che ospita le costose residenze delle famiglie ricche di Qazvin e Teheran. L'Iran, insieme ai suoi vicini (Tur-

chia, Armenia, Siria, Afghanistan) è fra i paesi più colpiti dai terremoti. E percorso da almeno sei faglie sismiche, attraversate a loro volta da una sessantina di fratture minori. Soltanto dal 1991 a oggi, è stato colpito da ben 950 terremoti che hanno provocato oltre 17000 morti e 53000 feriti. Il più grave degli ultimi anni, nel giugno del '90, è stato raccontato in due film del regista iraniano Abbas Kiarostami, «E la vita continua» e «Sotto gli ulivi». Ci furono rispettivamente 40000 morti e 100000 feriti.

La rabbia di Karim, disoccupato a Gaza

Come lui altri 150mila palestinesi che lavoravano in Israele, hanno perso il posto dopo l'inizio della nuova Intifada

Umberto De Giovannangeli

Svegliarsi la mattina e leggere negli occhi dei propri figli la sofferenza e, insieme, la speranza che quel giorno possa essere diverso dai tanti, terribili, che l'hanno preceduto. Guardarli negli occhi, quei sei bambini, e abbassare lo sguardo per non mostrare i segni del fallimento, dell'umiliazione. Per non mostrarsi per quello che si è: uno sconfitto. Rabbia, disperazione, angoscia sono i sentimenti prevalenti in chi si sente chiuso in gabbia, assieme ad altre novecentomila persone. La «gabbia» di Gaza. O se volete, un'immensa prigione a cielo aperto.

La storia di Karim Abu Samadan, 37 anni, e della sua famiglia, fotografa il dramma di novecentomila individui senza futuro, costretti a trascinare la propria esistenza alla ricerca di un sostentamento sempre più precario. «I miei figli devono mangiare tutti i giorni e io non ho un'occupazione. Non è stato sempre così. Un tempo lavoravo come elettricista nei cantieri edili in Israele, mentre adesso non ho i soldi neppure per comprare i quaderni ai miei bambini», racconta Karim.

Oggi, buona parte della sua giornata si consuma davanti all'ufficio - uno dei pochi risparmiati dai raid israeliani - del ministero degli Affari sociali a Rafah, il campo profughi a ridosso del confine con l'Egitto.

Una giornata trascorsa nell'attesa, il più delle volte vana, di un sussidio di qualche dollaro che permetta di tirare avanti e di dare da mangiare ai sei bambini e a Zaira, la giovane moglie.

È la disperazione del vivere quotidiano nell'inferno di Gaza. Karim Abu Samadan è uno dei duemila padri di famiglia che alcuni giorni fa sono scesi in strada con piatti vuoti in mano per protestare contro le misere condizioni di vita a cui sono costretti dal blocco prolungato dei Territori, imposto, per motivi di sicurezza, da Israele, ma anche dalla colpevole «indifferenza» dell'Anp, l'Autorità nazionale palestinese. Indifferenza che molti dei disoccupati di Gaza traducono in un giudizio molto più duro ed esplicito che tira in ballo la corruzione che si annida in ogni ambito delle istituzioni palestinesi.

La vicenda di Abu Samadan è comune a quella di altri centocinquanta disoccupati palestinesi a Gaza e in Cisgiordania che da due anni, dall'inizio cioè della

nuova Intifada, sono senza lavoro e costretti a rivolgersi alle organizzazioni umanitarie almeno per il cibo necessario a sfamare le loro famiglie.

È l'altra faccia della guerra, quella che non conquista, col sangue, le prime pagine dei giornali, ma per molti versi è la faccia più angosciante, perché investe la stragrande maggioranza della popolazione dei Territori.

Fino al settembre del 2000, circa centomila palestinesi (quarantamila di Gaza) si recavano in Israele quotidianamente, con permessi temporanei di lavoro, dove venivano impiegati nell'edilizia e nell'agricoltura. «Certo - racconta Abu Samadan - non eravamo trattati come i lavoratori israeliani. Le nostre paghe erano più basse, non

Manifestazioni di protesta contro il blocco dei territori imposto da Sharon e l'«indifferenza» dell'Anp



avevamo diritto alla tutela sindacale. E tuttavia ciò che riuscivamo a guadagnare ci permetteva di tirare avanti con dignità».

Dopo la chiusura dei Territori, e la decisione del governo israeliano di sostituire i pendolari palestinesi con forza lavoro proveniente dall'est europeo o dall'Asia, migliaia di famiglie sono state private dell'unico reddito che avevano.

E questo non ha fatto altro, dice all'Unità il neo ministro del Lavoro dell'Anp, Ghassan Khatib - tra i più convinti sostenitori delle riforme in campo palestinese - che «alimentare rabbia e frustrazione, una miscela esplosiva che i gruppi estremisti hanno usato per rafforzare il loro radicamento negli strati più deboli della società palestinese».

Basta girare per alcune ore nei campi profughi della Striscia, attraversare strade sterrate, con le fognie a cielo aperto, entrare in una casa dove decine di persone sono ammassate in poche decine di metri quadri, per rendersi conto della miseria soffocante che opprime novecentomila persone.

Una percezione viva supportata dall'ultimo rapporto presentato dalla Banca Mondiale, nel qua-

le viene descritto un quadro drammatico di ciò che resta dell'economia palestinese. Il reddito delle famiglie è sceso del trenta per cento, e il cinquanta per cento dei palestinesi vive sotto la soglia di povertà (due dollari al giorno). Le famiglie più povere sopravvivono a stento soltanto grazie ai rifornimenti alimentari garantiti, con sempre maggiore fatica, dalle agenzie dell'Onu e degli istituti di carità islamici e cristiani.

In questo scenario, annota l'economista israeliano Meron Benvenisti, «parlare di una separazione unilaterale da parte di Israele significa, al di là delle volontà soggettive, ratificare di fatto un regime di apartheid dall'altra parte del "Muro"».

Ma la protesta dei senza lavoro di Gaza non è rivolta solo all'occupante israeliano. Le critiche, argomentate, non risparmiano l'Autorità palestinese. «Israele vuole metterci in ginocchio con l'assedio ma l'Anp non fa nulla per aiutarci. In questa Intifada abbiamo pagato un alto tributo di sangue, ora vogliamo almeno il pane per sfamarci», sottolinea deciso Abu Samadan. «Sui giornali - aggiunge - leggiamo ogni giorno di dona-

zioni per milioni di dollari fatte da tanti paesi all'Anp. Dove sono questi soldi? Vogliamo che l'Anp garantisca un assegno mensile a tutti i disoccupati».

Una richiesta che sembra perdersi nel clamore dei ripetuti raid israeliani e nel silenzio imbarazzato dei funzionari dell'Autorità palestinese presenti a Rafah: «Ci considerano dei privilegiati, ma da mesi neanche noi percepiamo lo stipendio», dice Naser Yajazi, uno dei pochi funzionari che prova a instaurare un dialogo con i manifestanti che da giorni assediano la sede del ministero.

E così la gabbia di Gaza rischia di esplodere, e alla guerra israelo-palestinese rischia di aggiungersene un'altra: la guerra tra poveri. I poveri di Gaza.

Secondo la Banca mondiale il cinquanta per cento dei palestinesi vive al di sotto della soglia di povertà



Israele: in Cisgiordania una risposta schiacciante

Israele torna ad ammonire i suoi nemici e li informa che il proprio esercito sta preparando una «risposta schiacciante e decisiva». Ad annunciarlo è il direttore generale del Ministero della Difesa, Amos Yaron, aggiungendo che Israele non si piegherà agli attentati. «Dobbiamo agire in maniera molto più massiccia rispetto a quanto abbiamo fatto finora», ha aggiunto Yaron intervenendo alla radio israeliana dopo la decisione del premier Sharon di mantenere il controllo militare su otto città dell'Autonomia palestinese «fin tanto che sarà necessario». Yaron ha anche fatto sapere che nei settori autonomi palestinesi rioccupati Israele potrebbe stabilire una amministrazione civile. «Se il risultato delle operazioni in corso è una presenza di lunga durata sul terreno, e se risposte (ai bisogni) delle popolazioni civili devono essere date, noi dobbiamo esaminarle e risponderle», ha detto il generale Yaron. «Penso che entro qualche giorno noi controlleremo tutta la Cisgiordania e che noi vi resteremo a lungo», ha fatto

sapere un responsabile israeliano prima della riunione del gabinetto. Intanto, nella notte tra venerdì e sabato 19 pacifisti italiani di «Action for Peace», entrati in Israele per partecipare all'iniziativa di pace «Time for peace» che doveva abbracciare simbolicamente Gerusalemme e i confini del '67, sono stati espulsi appena giunti all'aeroporto di Tel Aviv. Sono circa 350 gli italiani che si stanno apprestando a mettersi in viaggio per Israele dove dovrebbero partecipare il 29 giugno ad una «catena umana», organizzata congiuntamente da pacifisti israeliani e palestinesi per sostenere la ripresa del dialogo di pace e la fine delle ostilità. Secondo gli organizzatori la catena umana è stata regolarmente autorizzata nei giorni scorsi dalle autorità israeliane che, tuttavia, ora avrebbero deciso di non consentire l'arrivo ai pacifisti italiani. «Gli agenti della sicurezza all'aeroporto di Tel Aviv ci hanno detto che partecipare alla catena umana non è motivo sufficiente per entrare in Israele», ha riferito ieri uno dei pacifisti espulsi.

Secondo «Le Monde» il presidente li accusa di avere indagato su di lui in Libano e Giappone per conto del governo Jospin

Chirac deciso a licenziare i capi dei servizi

PARIGI L'ira del presidente francese Jacques Chirac sta per abbattersi sui vertici dei servizi segreti e del controspionaggio, e i due direttori generali stanno per saltare.

A motivare il cambio dei vertici un'accusa ben precisa: secondo il quotidiano *Le Monde*, l'Eliseo ritiene che durante il governo del socialista Lionel Jospin, abbiano fatto svolgere - o abbiano tollerato - inchieste in Libano e Giappone alla ricerca di eventuali «relazioni finanziarie» del capo dello Stato, con l'obiettivo di comprometterlo.

L'annuncio non è ancora ufficiale, ma la decisione è già stata presa all'Eliseo, rivela, senza però rivelare le fonti, il giornale nel suo ultimo numero. Jean Claude Cousseran, direttore generale della sicurezza esterna (Dgse, servizi segreti) e Jean Jacques Pascall, direttore della sorveglianza del territorio (Dst, controspionaggio), verranno sostituiti nelle prossime settimane e sarà lo stesso Chirac, gra-

zie ai suoi pieni poteri, ormai liberi dalla coabitazione, a scegliere i successori di suo gradimento.

I sospetti dell'Eliseo, secondo il quotidiano, risalgono a qualche mese fa e Chirac ne aveva parlato già in autunno con Jospin nel corso dei loro incontri a quattro occhi prima del consiglio dei ministri. «È scandaloso, lei utilizza i servizi dello Stato per montare accuse contro di me», aveva tuonato il presidente, secondo fonti concordanti dei due campi. Ma Jospin aveva smentito ogni cosa.

In novembre, Chirac era tornato alla carica e se l'era presa con il suo premier perché la Dst aveva denunciato lo storno «a fini politiche» di parte del riscatto versato dalla Francia - che ha sempre smentito - per la liberazione degli ostaggi francesi in Libano, quando Chirac era primo ministro (1986-1988).

Come a dire che si cercava di sapere in quali tasche fosse finito il denaro. Anche in tal caso, secon-

do il prestigioso quotidiano parigino, il governo aveva assicurato a Chirac la sua buona fede. Altre indagini avrebbero riguardato certi conti presso banche libanesi, «per identificare ipotetici versamenti politici effettuati dal premier Rafic Hariri, grande amico, come si sa, di Chirac».

Sul versante giapponese, l'Eliseo, secondo il giornale, ritiene che siano state fatte indagini finanziarie in occasione del fallimento della banca del chiacchierato finanziere Shoichi Osada, che si vantava delle sue relazioni «vecchie di mezzo secolo» con Chirac. Osada fu accusato di bancarotta fraudolenta.

Nulla permette di dire se le ricerche abbiano superato lo stadio delle verifiche, né se mirasse a colpire direttamente il capo dello Stato, precisa *Le Monde*, «ma l'ira presidenziale basterà» a far cadere le teste dei direttori dello spionaggio e del controspionaggio.

Pakistan, 22 morti per festeggiare un matrimonio

Volevano festeggiare un matrimonio sparando, ma hanno provocato la morte della sposa e di altre 21 persone. Un proiettile di mortaio caricato a rovescio ha provocato la strage nelle zone tribali del nord-ovest del Pakistan. Nel villaggio di Kraz, nella regione di Orak Zai, a circa 130 chilometri dal capoluogo Peshawar. Tra le vittime ci sono 14 bambini e sette donne. Nelle zone tribali del Pakistan, ogni festa di matrimonio che si rispetti si conclude con gli invitati che sparano in aria per augurare felicità agli sposi. Ma a Kraz si è superato ogni record con la doppia imprudenza di portare un mortaio e di caricarlo alla rovescia.

**lunedì 24 giugno 2002
ore 17.00
sala "Vivaldi" Centrocongressi
Fiera di Verona - Viale del Lavoro 8**

Qualità del lavoro e diritti delle persone

le proposte della CGIL a confronto con la "Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori" de "l'Ulivo"

tavola rotonda/dibattito

Intervengono

Guglielmo EPIFANI
Vicesegretario Nazionale CGIL

Cesare DAMIANO
Segretario Nazionale DS, in rappresentanza del gruppo di lavoro che ha predisposto la "Carta dei Diritti"

Donata GOTTARDI
Docente di Diritto del Lavoro Università di Verona

Coordina

Roberto FASOLI
Segretario Generale CGIL Verona

CGIL VERONA